

---

# Fili di lana colorata ad imbrigliare missili.

**Comiso-Greenham Common: le donne per il disarmo.**

---

di

Margherita Bonomo\*

**Abstract:** On December 12, 1982, thirty thousand women surrounded the NATO base in Greenham Common, weaving a spider's web with threads of wool and decorated with everyday objects. On the same day, the Coordination of Catania, the pacifists of the mixed camp of Comiso and some local women blocked the entrance to Magliocco airport, in turn weaving colored woolen threads. The connection with British lesbian feminists led to the birth of the peace camp "La Ragnatela", built right in front of the military base, on a piece of land purchased with a symbolic share of one thousand lire per square meter. Here women of different nationalities together with Italians, coming from different geographical realities, laid the bases for a unique experience. The essay aims to reconstruct that experience, the exchange of models, practices and reflections among pacifists in a transnational perspective.

## **"Embrace the base", una questione di donne**

12 dicembre 1982, domenica. Cielo plumbeo, nevischio sin dalle prime ore della mattina, pioggia gelida. Il fango alle caviglie e il freddo nelle ossa non sembrano avere effetto su di loro. Incuranti degli elementi, tenendosi per mano, migliaia di donne avanzano tra boschi e campi intrisi d'acqua. Molta pioggia ancora sarebbe caduta, ore prima che quella marcia si fermasse, prima che ognuna di loro trovasse il suo posto accanto alle altre per cingere in un abbraccio simbolico un luogo di

---

\* Ricercatrice di Storia Contemporanea dell'Università di Catania, si è occupata di cinema e fascismo (*Salò News. I cinegiornali nella R.S.I.*, A.N.C.C.I, Roma 1998; *Autoritratto rurale del fascismo italiano. Radio, cinema e mondo contadino*, Argo, 2007). Impegnata in studi di genere, ha pubblicato *Le Gattoparde. Sentimenti e potere di una famiglia aristocratica della Sicilia borbonica (1824-1863)*, Bonanno, Acireale-Roma 2011. La sua ultima monografia di cui è autrice insieme a Giancarlo Poidomani è, *L'Italia chiamò. La Sicilia e la Grande Guerra*, Carocci, Roma 2016. Tra gli articoli più recenti: *Le schermo visionario; il cinema espressionista tedesco dallo "Studente di Praga" (1913) al "Gabinetto del Dott. Caligari" (1920)*, Mimesis, 2020; *Los Cincos. I Grossi: itinerari di una famiglia antifascista*, in "Memoria e Ricerca", 2019; *Ritratti di pioniere. Le ordinarie dell'Università di Catania (1917-1970)*, in "Archivio Storico della Sicilia Orientale", 2019; le voci: *Donna Franca e Musa di D'Annunzio, ancella di Dio*, in *Storia mondiale della Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 2018. Ha svolto attività didattica presso il dipartimento di Scienze Politiche e Sociali di Catania. Dal 2017 insegna Storia Contemporanea presso la Struttura Speciale di Lingue di Ragusa. L'articolo rientra nel progetto Piaceri, Linea 2, A872222465, dell'Università di Catania.

morte e restituirlo a vita. Un girotondo tanto grande da circondare la base Raf di Greenham Common, a ovest di Londra, a sbarrare idealmente la strada ai 96 missili Cruise attesi per l'anno a venire. La base ha un perimetro di 8 miglia, più di 12 chilometri. Le donne sono talmente tante da circondarlo in tre giri. Trentamila. Nessuno se lo aspettava, neanche loro. Sono venute dalla Scozia, viaggiando tutta la notte, dal Galles, da ogni regione, da Londra e anche dall'estero. In risposta ad un tam-tam di lettere che le aveva invitate una per una. I pullman che le hanno condotte lì adesso sono fermi, tanti da sembrare una città. Con le donne anche molti bambini infagottati e stupiti, e anche gli uomini, nelle retrovie. Questi ultimi prima dell'alba hanno organizzato i servizi, tirato su le tende, approntato i punti di ristoro e di pronto soccorso, la vigilanza, le indicazioni. Saranno loro ad occuparsi dei bambini, a preparare panini e bevande calde, a svolgere i compiti tradizionalmente affidati alle loro compagne, madri, sorelle. Cingere d'assedio la base è una questione di donne. Nelle interviste rilasciate, mariti e genitori si erano detti orgogliosi di loro. Alla domanda: "Non importa se lasciano a voi i figli da curare?", "Certo che no! – avevano risposto – lottano per liberare il mondo dalla minaccia nucleare, anche per i loro figli!"<sup>1</sup>.

La decisione di lasciare fuori gli uomini era stata presa nel febbraio precedente poco prima del primo blocco della base. In quell'occasione un bulldozer aveva minacciato di attraversare il campo di pace sorto nel dicembre del 1981<sup>2</sup>. Tutti si erano seduti spontaneamente a terra a parte un gruppo di ragazzi. Questo aveva provo-

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Catania (d'ora in poi Asct), Archivio del Coordinamento per l'Autodeterminazione di Catania (d'ora in poi Acad), b. X, A. Bronda, *A Londra 30 mila donne contro la guerra*, "L'Unità", 14 dicembre 1982.

<sup>2</sup> Il campo era nato nel settembre 1981, alla fine di una marcia di protesta partita da Cardiff contro la decisione Nato, organizzata da un gruppo di 36 donne e 4 uomini, tra i 25 e gli 80 anni, sotto lo slogan "Woman for Life on Earth". All'arrivo a Greenham Common, quattro donne si erano incatenate ai cancelli della base chiedendo al ministro della Difesa John Nott un dibattito televisivo sulla questione dei missili in Gran Bretagna. Negato il dibattito, il gruppo a cui si erano aggiunte altre donne decise di occupare il campo. Per approfondimenti: Jill Liddington, *The long road to Greenham. Feminism and Anti-Militarism in Britain since 1820*, Virago, London 1989; Sasha Roseneil, *Disarming patriarchy. Feminism and Political Action at Greenham*, Open University Press, Buckingham 1995; Beth Junor, *Greenham Common. Women's Peace Camp: A History of Non-Violent Resistance 1984-1995*, Working Press, London 1995; Wilmette Brown, *Black Women and the Peace Movement*, Falling Wall Press, London 1984; Barbara Harford - Sarah Hopkins, *Greenham Common: women at the wire*, The Women's Press, London 1984; Ann Pettitt, *Walking to Greenham. How the Peace-camp began and the Cold War ended*, Honno, South Glamorgan 2006; Caroline Blackwood, *On the perimeter. Caroline Blackwood at Greenham Common*, William Heinemann, London 1984; Sarah Hipperston, *Greenham. Non-Violent Women, The Crown Prerogative*, Greenham publications, Greenham 2005; Alice Cook - Gwy Kirk, *Greenham Women Everywhere. Dreams, Ideas and Actions from the Women's Peace Movement*, Pluto Press, London 1983; Sasha Roseneil, *Common Women, Uncommon Practices. The queer feminism of Greenham*, Cassell, London 2000; David Fairhall, *Common Ground. The Story of Greenham*, Tauris, London 2006; Adrienne Harris - Ynestra King, *Rocking the Ship of State. Toward a Feminist Peace Politics*, Westview Press, Boulder 1989; Jonh Kippin, *Cold War Pastoral: Greenham Common*, Black Dog, London 2001; Rebecca Johnson, *Alice Through the Fence: Greenham Women and the Law*, in *Nuclear Weapons, the Peace Movement and the Law* (pp. 158-177), e Jane Hickman, *Greenham Women Against Cruise Missiles and others v. Ronald Reagan and others* (pp. 200-218), entrambi in *Nuclear Weapons, the Peace Movement and the Law*, edited by John Dewar et al., Macmillan, London 1986. Per ulteriori raffronti e rimandi bibliografici si veda inoltre il n. 41-42, 2020 della rivista DEP dedicato alle "Donne disarmanti".

cato nervosismo fra quanti volevano opporre una resistenza nonviolenta facendo aumentare la paura di una reazione dura della polizia. Così, dopo un affollato incontro, fu adottata la decisione separatista, rafforzata dalla volontà da parte delle donne di utilizzare la loro identità di madri per legittimare la protesta contro le armi nucleari in difesa dei propri figli e delle generazioni future. Questo permise una maggiore acquisizione di consapevolezza della propria forza e una determinazione e responsabilità rafforzate<sup>3</sup>.

12 dicembre 1982, domenica. Sole indeciso, freddo a tratti pungente, ma il fango è asciutto davanti ai cancelli dell'aeroporto di Magliocco. Siamo a Comiso, Sicilia sud-orientale, anche qui è prevista l'installazione di 112 missili Cruise. Sono un centinaio le donne sedute in cerchio in un sit-in che durerà tutta la mattinata, unite simbolicamente alle loro sorelle di Greenham Common. È proprio dall'incontro con due di loro che è partita l'iniziativa lanciata nel novembre dal Coordinamento per l'Autodeterminazione della donna, la sigla che a Catania raggruppa esponenti di esperienze femministe diverse. Una di loro è Agata Ruscica, lesbo-femminista radicale, che racconta l'antefatto in una lettera pubblicata da *Il Manifesto*<sup>4</sup> e, tradotta in inglese, nel bollettino *Women's peace camp* di Greenham<sup>5</sup>. Il raggruppamento catanese si era fatto promotore di una prima iniziativa già sul finire del settembre dell'anno precedente, appena appresa dalla stampa la notizia dell'installazione dei Cruise a Comiso. In quell'occasione era stato redatto un documento *Contro il nucleare, e oltre* distribuito alla grande manifestazione di Comiso l'11 ottobre del 1981. Il mese successivo, tradotto in inglese e francese, il documento veniva portato da una compagna del Coordinamento ad Amsterdam al convegno internazionale di donne sulla pace e da lì avrebbe viaggiato per il mondo attraversando vari campi di donne "arricchendo di parole inaudite il dibattito politico e aprendo un circuito internazionale che approderà a Comiso l'8 marzo 1983"<sup>6</sup>. A quella prima manifestazione le compagne del Coordinamento partecipano sotto il vessillo azzurro delle "Donne della Sicilia per il disarmo", sigla scelta in quella circostanza per allargare il dibattito a tutte le pacifiste siciliane<sup>7</sup>. Alla seconda manifestazione si raggruppano sotto lo striscione della sigla catanese, consapevoli di rappresentare solo se stesse, di essere sole, l'aggregazione delle donne siciliane, infatti, tristemente, non c'era stata. Alla manifestazione del 5 giugno che si tiene a Roma contro Reagan ci vanno in poche a titolo personale. Il Coordinamento sta attraversando una crisi interna, di pace non si parla più. Comiso evaporata. Nell'autunno l'incontro di Agata con donne statunitensi ed inglesi dirette a Comiso, ed in particolare con due provenienti da campo di Greenham Common, la costringono ad interrogarsi sul perché anche in lei sia avvenuta quella rimozione. Una delle due donne di Greenham Common è una fotografa che porta con sé le diaposi-

<sup>3</sup> Testimonianza di Fran De' Ath in, *How the Greenham Common protest changed lives: We danced on top of the silos*, "The Guardian", 20, 3, 2017, [www.theguardian.com](http://www.theguardian.com).

<sup>4</sup> Acset, Acad, b. X, "Il Manifesto", 11 dicembre 1982.

<sup>5</sup> Archivio privato L'Abate, Leonardi (da ora in poi Ap11), *Women's peace camp*, febbraio 1983.

<sup>6</sup> Emma Baeri, *Violenza, conflitto e disarmo: pratiche e riletture femministe*, in *Il femminismo negli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella, Roma 2005, p. 127.

<sup>7</sup> *Ivi*, p.137.

tive di quel campo. Negli stessi giorni Agata riceve un messaggio dal campo del Berkshire, un messaggio vivo che la scuote, un linguaggio di donne in cui si riconosce. Riandare con il pensiero alle manifestazioni di Comiso e comprendere il perché del successivo disinteresse è un passo. Da una parte la presenza di tanti manifestanti era rassicurante, dall'altra lo spaesamento, la sgradevole sensazione di un appiattimento "inesorabile" di tutto ciò per cui aveva lottato in mezzo a quel mare di gente. Gli slogan del pacifismo femminista urlati a squarciagola coperti dagli altoparlanti delle organizzazioni che "vomitavano parole e canzoncine orripilanti. Per non parlare poi degli slogan 'violentissimi' dei pacifisti non violenti"<sup>8</sup>. Ma ancora di più a turbare Agata è la sensazione che ad essere schiacciata fosse la contraddizione uomo-donna, la sua forma di lotta e di vita risucchiata da "un mondo maschile" che la richiamava all'ordine. Da qui il rifiuto. L'incontro con le donne di Greenham Common, la loro forza e modalità di lotta separatista è per lei linfa vitale. Prende corpo così l'iniziativa di un'azione concreta di sole donne a Comiso per il 12 dicembre in appoggio alla manifestazione internazionale di sole donne a Greenham e per il disarmo unilaterale<sup>9</sup>.

12 dicembre 1982. A Greenham Common migliaia di mani intrecciano sul reticolato della base nastri bianchi disegnando gli slogan della pace, vi intessono ragnatele con fili di lana e vi agganciano fogli con appelli, disegni, poesie, vi appendono vestitini di neonati, pannolini, orsacchiotti di peluche, fiori di carta, fotografie. Espressioni della materialità della loro vita quotidiana contro l'astrattezza della morte nucleare, così come il travaglio di un parto si contrappone all'irrelevanza di milioni di morti. L'azione si svolge in un silenzio assoluto, quindi le donne si danno la mano e dall'anello umano si levano canti di pace, poi un unico grido "Freedom!". Per loro si tratta di fare un incantesimo, abbracciare la base (la morte) affinché la forza delle loro braccia unite possa tagliarla fuori simbolicamente dalla vita intorno<sup>10</sup>. Chi assiste testimonia di una potente energia interna, tanto invisibile quanto palpabile<sup>11</sup>.

12 dicembre 1982. Comiso, sul fango secco striscioni colorati, fra questi è tornato quello azzurro delle "Donne di Sicilia per il disarmo unilaterale" che adesso raggruppa le donne del Coordinamento, quelle del gruppo misto del campo internazionale la Verde vigna e alcune del posto. Sedute in cerchio, tessono una ragnatela di fili di lana colorati.

### Onde radio

<sup>8</sup> Asct, Acad, b. X, *Ma le donne cosa c'entrano a Comiso*, "Il Manifesto", 11 dicembre 1982.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Asct, Acad, b. IX, f. *L'8 marzo internazionale, Tutte a Comiso per l'8 marzo. Il nostro fare e il loro disfare*, nella rubrica *Dite la vostra, la proposta*, "Noi donne", supplemento gennaio 1983.

<sup>11</sup> Asct, Acad, b. X, Antonio Bronda, *A Londra 30 mila donne contro la Guerra*, "L'Unità", 14 dicembre 1982.

Sotto lo sguardo di 12 avieri, ragazzi di leva, che da dietro il cancello dell'ex Magliocco, zona militare, le guardano con le mani in tasca, le donne tessono e parlano, progettano azioni future, riflettono:

Due percorsi, due scelte di vita diverse, ci eravamo dette: noi, separatiste, che dall'analisi del rapporto tra i sessi come rapporto in cui il maschio tende sempre a riprodurre l'aggressione, la conquista, il possesso, il controllo, avevamo individuato nel nucleare un ennesimo campo di sperimentazione del potere maschile; loro [le donne di Greenham] che dalla scelta antinucleare erano arrivate quasi naturalmente al separatismo. Due percorsi diversi che si incontravano sul terreno della lotta nucleare<sup>12</sup>.

È il 1884 quando la suffragista irlandese Frances Power Cobbe paragona il movimento delle donne alle onde dell'oceano, ma sono le femministe statunitensi degli anni Sessanta e Settanta a determinare la fortuna dell'analogia quando, proclamandosi della "seconda ondata", ne individuano di fatto una prima nell'attivismo delle suffragiste. Rispetto a queste ultime le prime si pongono in rottura giudicandole espressione dei ceti bianchi e della middle-class, destinate a loro volta ad essere messe in discussione riguardo ai temi dell'inclusione, globalità, rispetto delle differenze di razza, etnia e preferenza sessuale da quelle della "terza ondata"<sup>13</sup>. Sebbene formulata da labbra femminili, la metafora delle ondate finisce così per non restituire la complessità e la molteplicità dei percorsi delle donne, introducendo gerarchie e selezioni di tempo – le generazioni precedenti – e di ambito, obliati il pacifismo, le lotte per l'accesso all'istruzione e alle professioni. Siffatta interpretazione evolutiva e lineare, peraltro, mette in ombra le reti transnazionali e translocali che hanno caratterizzato da sempre, seppure con modalità diverse, l'attivismo delle donne sin dal suo sorgere. Nancy Hawitt propone così una nuova metafora più rappresentativa della realtà composita dei molteplici femminismi: le onde radio al posto di quelle dell'oceano. L'immagine di una *broadband* in cui frequenze più lunghe e più corte sono trasmesse e ricevute simultaneamente e dove possono esserci anche interruzioni momentanee presenta più di un vantaggio. Permette di mantenere le gerarchie interne (lunghezza di frequenza) facilita l'individuazione delle eventuali confluenze, scioglie il nodo del susseguirsi degli "inizi" dei movimenti, ormai messo in crisi dal progredire della ricerca<sup>14</sup>, restituisce una visione più corrispondente alla realtà rispetto a quella dell'andamento carsico del movimento delle donne per cui a una fase di visibilità seguirebbero fasi di silenzio e sparizione<sup>15</sup>.

L'immagine delle onde radio ben raffigura la realtà del *Greenham Common Women's Peace Camp* e del campo di pace di donne "la Ragnatela" nato dal femminismo disarmista impegnato a Comiso: esperienze transnazionali, translocali, con una struttura temporale complessa. In quest'ultimo senso, Emma Baeri, mem-

<sup>12</sup> Asct, Acad, b. IX, *Otto marzo a Comiso, lettera del Coordinamento catanese*, "Il Manifesto", 29 dicembre 1982.

<sup>13</sup> Nancy A. Hewitt, *Feminist Frequencies: Regenerating the Wave Metaphor*, in "Feminist Studies", 3, 2012, pp. 658-680.

<sup>14</sup> Raffaella Baritono, "Dare conto dell'incandescenza". *Uno sguardo transatlantico (e oltre) ai femminismi del lungo '68*, in "Scienza & Politica", 59, 2018, p. 21.

<sup>15</sup> Elda Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipolibri, Bologna 2008, p. 28.

bra del Coordinamento catanese, facendo i conti con il disinteresse dei centri egemoni del dibattito femminista nazionale e del pacifismo nei confronti del femminismo disarmista siciliano di cui fu tra le protagoniste, ne colloca l'appartenenza più nella fase politica degli anni Settanta che degli anni Ottanta dai quali subirebbe solo le spinte contestuali "senza eco di ritorno"<sup>16</sup>. Tra le voci del femminismo italiano, impegnato in quegli anni in un processo di "acculturamento", unico riferimento al tema della pace era stato il breve dibattito aperto nel febbraio 1980 dalla "Libreria delle donne" di Milano con il documento, *Cosa fanno quattro donne sul teatro della guerra*<sup>17</sup>, in cui, lungi dal celebrare il pacifismo delle donne, si ribadiva l'estraneità woolfiana come posizione politica. Ancora nel 1984, quando ormai la carica del movimento femminista disarmista siciliano andava spegnendosi, l'estraneità appariva ancora in alcuni luoghi del femminismo italiano come lo specifico femminile sulla scena della guerra, l'unica pratica collettiva delle donne.

Tuttavia se nel 1984 l'impegno comisano del Coordinamento catanese era ormai concluso, diverse furono le esperienze dei campi di pace che proseguirono, sebbene fra mille difficoltà, fino all'87, anno della smobilitazione dei Cruise nel caso comisano e ben oltre, fino al 2000, nel caso inglese. Come per il femminismo disarmista, in entrambi i contesti si costruì sulle prassi politiche e le riflessioni del femminismo del decennio precedente innestandovene di nuove e anticipando, nel cogliere nessi ed intrecciare tematiche, quella che solo negli anni '90 verrà teorizzata da Kimberlé Crenshaw come intersezionalità<sup>18</sup>. Marilisa Malizia ben coglie come tale complessità metta in discussione almeno due registri interpretativi della storiografia; da una parte infatti l'esperienza dei due campi contraddice la narrazione consolidata degli anni Ottanta come decennio del riflusso, segnato dal rapido abbandono della militanza e della partecipazione politica. Dall'altra dimostra che in quei dieci anni il femminismo non fu solo un movimento essenzialmente culturale, evidenziandone un'anima erede delle pratiche femministe degli anni Settanta e le complesse relazioni che i movimenti delle donne impegnate nelle lotte per il disarmo nucleare intrattengono all'interno o all'esterno di tale modello<sup>19</sup>.

### **"Oltre" il maternalismo**

La scelta della data per l'azione *Embrace the base* a Grennham Common, appoggiata da analoghe manifestazioni in tutto il mondo, non era casuale. Lo stesso giorno tre anni prima, la Nato aveva posto fine ad anni di negoziati e trattative bilaterali decidendo di dispiegare nuovi vettori Pershing II e i Cruise (in tutto 572

<sup>16</sup> Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., p. 121.

<sup>17</sup> Asct, Acad, b. IX.

<sup>18</sup> Kimberlé Crenshaw, *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, in "Stanford Law Review", 43, 6, 1991, pp. 1241-1299.

<sup>19</sup> Marilisa Malizia, *Il dilemma femminista dell'uso politico della violenza in Italia negli anni Settanta e Ottanta: tra pensiero politico e caso storico*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Dottorato di ricerca in Politica, istituzioni, storia, 26 Ciclo. DOI 10.6092/unibo/amsdottorato/7134, 2015, p.144.

missili di produzione americana) in Europa occidentale in risposta al riarmo sovietico. Per recedere dal programma, l'Alleanza atlantica poneva delle condizioni di riequilibrio nucleare oggetto di trattativa fra le due superpotenze a Ginevra. Nel frattempo milioni di pacifisti invadevano le vie e le piazze delle capitali europee. Imponenti manifestazioni si ebbero nell'ottobre del 1981 a Bonn, Roma, Bruxelles.

A Comiso, il Comitato per la pace mobilitava 30.000 persone<sup>20</sup>, molte di loro si ritrovarono in mano il volantino-manifesto del coordinamento per l'autodeterminazione della donna di Catania, *Contro il nucleare, e oltre (se è possibile pensare "oltre" noi vogliamo pensarlo)*, in cui l'asserzione di una specificità femminile relativamente ai temi della guerra e della pace si legava a quello della "qualità della vita". Questa andava intesa come "rispetto della natura e cioè lotta all'inquinamento e alla privatizzazione delle risorse naturali, energia pulita, diritto alla salute e quindi prevenzione della malattia, una casa per tutti, lavoro liberato, recupero sociale degli anziani, rispetto dell'infanzia, solidarietà fra gli sfruttati, tolleranza della diversità fisica e mentale, abolizione delle discriminazioni sessuali nelle leggi e nei comportamenti sociali e altro ancora"<sup>21</sup>. Gli argomenti del discorso femminista e gli obiettivi venivano intrecciati insieme senza gerarchie, arricchendo di nuovi significati la questione della pace che aveva impegnato il movimento delle donne dall'Ottocento agli anni Cinquanta del Novecento<sup>22</sup>.

Le femministe di Comiso, tuttavia, si smarcavano dalla consueta lettura del discorso "maternalista" che vedeva la donna-madre, in quanto generatrice di nuove vite, naturalmente incline verso la pace. Tale discorso, già presente nel movimento pacifista femminile a cavallo tra Otto e Novecento<sup>23</sup>, si rafforzò dopo la tragedia della seconda guerra mondiale. In particolare, sin dai primi anni della Guerra Fredda, la "Women's International Democratic Federation" (Widf) di orientamento progressista e antifascista<sup>24</sup>, sin dallo statuto fondativo del 1945 si fece portatrice

<sup>20</sup> Per un approfondimento su Comiso cfr., Antonio Baglio - Vincenzo Schirripa, *"Tutti a Comiso". La lotta contro gli euromissili in Italia 1981-1983*, in "Italia Contemporanea", 276, 2014, pp. 448-475; Davide Bocchieri, *Centododici. Fiori, sorrisi e politica contro i missili Cruise a Comiso*, Pressh24, Ragusa 2017.

<sup>21</sup> Asct, Acad, b. IX, f. Donne di Sicilia per il disarmo.

<sup>22</sup> Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., p. 137.

<sup>23</sup> Linda K. Schott, *Reconstructing Women's Thoughts. The International League for Peace and Freedom before World War I*, Stanford University Press, Stanford 1997, p. 19; Maria Susanna Garroni, *Tra movimento e potere. Donne e pacifismo nel mondo anglosassone*, in "Contemporanea", 8, 2, 2005, pp. 385-395.

<sup>24</sup> La Widf è stata a lungo considerata un mero strumento della politica sovietica; in realtà, come ha osservato Francisca de Haan, l'associazione appare ancora ostaggio, anche dal punto di vista storiografico delle rappresentazioni e degli stereotipi anticomunisti che l'hanno circondata e che hanno contribuito a creare un'immagine polarizzata delle stesse donne che partecipavano a questo tipo di associazionismo: quelle "occidentali" erano libere e soggette politicamente attive, mentre quelle del blocco sovietico apparivano come vittime, eterodirette dai maschi comunisti e ascritte al campo della povertà e dell'ignoranza. Si rimanda Francisca de Haan, *Continuing Cold War Paradigms in the Western Historiography of Transnational Women's Organisations: The Case of the Women's International Democratic Federation (WIDF)*, in "Women's History Review", 19, 4, 2010, pp. 547-573, qui p. 555; 557; Id., *Hoffnungen auf eine bessere Welt: Die frühen Jahre der Internationalen Demokratischen Frauenföderation (IDFF/WIDF) (1945-1950)*, in "Feministische Studien", 27, 2, 2009, pp. 241-257. La lunga durata di queste rappresentazioni anticomuniste può essere suffragata anche nel

del nesso tra pace, identità di madri in difesa dei propri figli e delle generazioni future. Una delle azioni più eclatanti della Widf fu la redazione del documento – significativamente intitolato *Korea: We Accuse* – che denunciava le atrocità commesse dai soldati statunitensi su donne e bambini durante l’occupazione della Corea del Nord alla fine del 1950. Il documento, che fu redatto da una commissione di studio interamente femminile invitata in Corea dalla locale Lega delle donne, condannava i crimini, faceva appello alla solidarietà delle donne affiliate alla Widf e invocava un immediato cessate il fuoco e l’avvio di negoziati di pace. Esaltando il ruolo delle donne-madri, la necessità di pace affinché si potesse lottare per i diritti delle donne e dei bambini, il documento appariva modellato dalle logiche binarie della Guerra Fredda e, nel proporre rappresentazioni tradizionali della donna portatrice di pace, non si sottraeva da ambiguità politiche e simboliche<sup>25</sup>.

Tuttavia nei primi anni Ottanta a fare la differenza è l’irrompere sulla scena pacifista di “un corpo femminile ripensato attraverso l’autocoscienza”<sup>26</sup>. Le analisi e le pratiche femministe rovesciano il tradizionale concetto di “cura” e lo stereotipo della bontà naturale delle donne connessa al loro essere portatrici di vita che le renderebbe naturalmente pacifiste, non escludendo il conflitto. La donna storicamente *oggetto di violenza* si pone assertivamente contro di essa intesa nelle diverse declinazioni di maternità e sessualità imposte, stupro, guerra. Una violenza di cui il già citato documento delle femministe catanesi coglie le radici arcaiche nel dominio dei sessi evidenziando il nesso tra “sesso-conflitto-violenza-guerra”, tra violenza sessuale e militarismo (“aggressione, conquista, possesso, controllo di una donna o di un territorio fa lo stesso”). Il corpo della donna diviene così metafora di tutte le altre condizioni di fragilità umana ergendosi al tempo stesso a *soggetto di non violenza* e *soggetto che agisce il conflitto*. Violenza e conflitto sono infatti esperienza quotidiana delle donne, “anche in tempo di pace: sotto questo aspetto le donne sono sempre in guerra”. La cosiddetta pace, infatti, è per le donne del Coordinamento, una pace “fasulla”, “ipocrita”, in cui si consuma lo sfruttamento del lavoro, dei popoli e delle donne in particolare; sesso, razza e classe dovevano confluire nel “No

---

caso di Greenham Common; il governo conservatore inglese, infatti, impossibilitato a minimizzare come opera di estremisti l’ampiezza della protesta, adottò senza successo la strategia volta a mettere in guardia le manifestanti: “state facendo il gioco dell’est comunista”. Antonio Bronza, *A Londra 30.000 donne contro la guerra*, “L’Unità”, 14 dicembre 1982.

<sup>25</sup> Sul documento *We Accuse*, si veda: Celia Donert, *From Communist Internationalism to Human Rights: Gender, Violence and International Law in the WIDF Mission to North Korea 1951*, in “Contemporary European History”, 25, 2 2016, pp. 313-333; Jyula Gradkova, *The Women’s International Democratic Federation, the Global South and the Cold War*, Routledge, London 2020. Le fotografie delle ispezioni delle fosse comuni scoperte, ritraevano le prime in pantaloni, giacche militari e berretti a visiera, in netto contrasto con l’*hanbok*, l’abito tradizionale, indossato dalle coreane in posa da madri o con le mani giunte ed un’espressione di dolore. In tal modo la WIFD concorreva a rafforzare l’immagine di genere che la rivoluzione della Corea del Nord andava costruendo cercando di riconfigurare il tradizionale ruolo di donna e madre come “nuovo”. Suzy Kim, *Everyday Life in the North Korean Revolution, 1945-1950*, Cornell University Press, Ithaca, 2013, p. 175. Sulle ambiguità delle immagini della donna-madre incline alla pace, cfr. Alison Young, *Femininity in dissent*, Routledge, London-New York 1990.

<sup>26</sup> Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., p. 141. Il saggio presenta un’analisi dell’esperienza e dei contesti, una struttura ed una prosa talmente elevate che risulta difficile trovare parole altre, così a quelle dell’autrice, fra le redattrici del documento *Contro il nucleare e oltre*, ho fatto ricorso ampiamente.



alla guerra”, un “No” che coincideva con la lotta per la liberazione delle donne. Per le femministe disarmiste è impensabile agire la nonviolenza separando vita personale e vita politica, conflitto privato e pubblico, ordine civile e ordine militare. Per contro persino i compagni pacifisti risultavano ciechi, segnando fra l’attivismo nonviolento e i rapporti personali confini netti, ignorando i conflitti della loro sfera privata. Per le loro compagne diveniva eclatante e doloroso il “falso politico”<sup>27</sup>. Ineluttabile quindi la scelta separatista.

Così “lo spazio delle donne e dei bambini” si ribalta trasformandosi da luogo tradizionale di tutela a un luogo politico di avanguardia, un concetto quest’ultimo estraneo fino ad allora al femminismo (“ci sentiamo piuttosto all’avanguardia di un movimento di lotta per la pace che è lotta per l’autodeterminazione”) in cui il nesso vita-morte, che ha segnato la dolorosa solitudine delle donne di fronte all’aborto, tacciate ipocritamente di assassinio dallo stesso potere disposto allo sterminio nucleare, diviene minaccia di sospendere la maternità qualora le spese militari non venissero convertite in spese per la qualità della vita. Il rifiuto cosciente di dare vita si configura quindi come un’estrema risposta politica al patriarcato che segna un deciso passaggio nell’evoluzione del discorso maternalista.

Il nesso su madri e pace peraltro animava i dibattiti e i conflitti all’interno del movimento femminista. Ne cogliamo un riflesso nelle carte del Coordinamento dell’Autodeterminazione della donna dove si era creato un gruppo di lavoro specificatamente sul tema “donne e disarmo”. Nel 1984 un gruppo di intellettuali fra cui, Natalia Ginzburg, Elena Gianini Belotti, Carla Rodotà, si erano fatte promotrici di un appello alle donne per indire una manifestazione per la pace il 10 marzo 1984, in cui si individuava come riduttivo il ruolo pacifista attribuito alle donne in relazione alla loro potenzialità di dare la vita<sup>28</sup>. In polemica con tale asserzione, il gruppo di lavoro catanese redige un documento il cui punto di partenza è la riflessione sull’estraneità delle donne alla guerra a partire dalla specificità del loro corpo che le lega alla vita e alla possibilità di generarla “Creare la vita, ma anche prendersene cura; non soltanto quindi un fatto biologico, ma anche una pratica che rientra nella nostra esperienza del quotidiano, una condizione che ritroviamo in tutte le epoche storiche e che diventa patrimonio della condizione della donna”. Una condizione che il patriarcato ha sfruttato e certamente il ruolo di madre imposto dalla cultura maschilista andava rifiutato. Questo non doveva però condurre a cancellare la maternità dal proprio corpo, né tantomeno il patrimonio del movimento femminista che da anni si confrontava con il potere di dare la vita. Le donne semmai avevano “una parola in più da dire contro la guerra e la morte”. Si trattava piuttosto di

---

<sup>27</sup> *Ivi*, p.153.

<sup>28</sup> Posizione ribadita a Santa Severa (25-27 maggio 1984), nella relazione di gruppo, *Femminismo e pacifismo. Forme di lotta per la pace*, di Lucia Borgia, Antonia Carosella, Maria De Simone, Marcela Medici, Carla Rodotà, Giovanna Scarton, di cui un passaggio recita: “si insiste nel dire che le donne sono simbolo di pace perché portano in grembo la vita. Non è proprio così. La generazione della vita è una funzione biologica che le donne hanno gestito, in prima persona, ormai da troppo tempo. Non riteniamo quindi che essa possa essere di per sé, un elemento determinante nella presa di coscienza che le donne avrebbero realizzato contro tutti i tipi di violenza, in particolare contro la guerra primaria”. Cfr. b. IX, C. 639.

costruire una cultura diversa come già stava facendo “la Ragnatela” attraverso il rapporto tra donne che condividono la quotidianità. Il gruppo, quindi, ribadiva il senso della loro lotta per “una società non armata, non militarizzata in cui il pacifismo e la nonviolenza sono un derivato e la liberazione della donna un prodotto”. Siamo ormai lontani dalla pace come condizione necessaria per i diritti di cui le donne devono disporre per poter svolgere i propri doveri di madre propugnata dalla Widf nei primi anni della Guerra Fredda.

### **Le mimose? No grazie, preferiamo il futuro!**

A fronte dell’invisibilità nei grandi centri del dibattito femminista italiano, fitta fu la rete di rapporti che le donne impegnate nella lotta antinucleare a Comiso intrecciarono con le femministe di molte città italiane e con il movimento pacifista internazionale delle donne. Da Comiso a Catania i fili univano Padova, Venezia, Torino, Milano, Perugia, Firenze, Greenham Common, Seneca Falls e altre città ancora. Le carte dell’Archivio del Coordinamento catanese restituiscono “una mobilitazione capillare e appassionata, al confine delle appartenenze culturali, religiose, sindacali”<sup>29</sup> che avrebbe portato a Comiso per l’8 marzo internazionale del 1983, migliaia di donne da tutto il mondo.

L’idea di quell’evento memorabile era sorta davanti all’ex Magliocco nel sit-in del 12 dicembre. Ci vorranno quattro mesi di lavoro intenso da parte dei gruppi promotori (il Coordinamento catanese, le donne del campo pacifista internazionale di Comiso e il Coordinamento donne di Comiso) per renderla concreta. L’avvio è dato dai comunicati alla stampa e parallelamente dal tam-tam di lettere per costruire l’incontro in collaborazione con collettivi, pacifiste, amiche di tutto il mondo. L’appello alla partecipazione viene lanciato anche dal *Outwrite, women’s newspaper*, dove si sottolinea il legame con le donne di Greenham Common di cui si assicura la partecipazione. La seconda tappa è costituita da due seminari regionali per riflettere e organizzare il raduno internazionale<sup>30</sup>. Segue una nuova catena di lettere dove si riassumono in tre punti i temi lanciati dal nuovo documento del coordinamento catanese, *Le mimose? No grazie, preferiamo il futuro!*, e si illustra il programma dei tre giorni in cui, a partire dal 6 marzo, si articolerà il raduno.

Il nuovo documento chiariva già dal titolo la distanza dal senso comune dall’8 marzo. Al simbolo della lotta delle donne depredata della sua forza originaria e ridotto a merce consumistica si preferiva il futuro che solo la ricchezza di corpi di donne disvelata dall’autocoscienza poteva costruire. Un futuro che era già nel qui e ora dello specifico femminile in grado di mettere insieme “tutto ciò che gli altri tendono a separare: razionalità e fantasia, ideologia e creatività, debolezza e forza, per rileggere la storia e il mondo intero”<sup>31</sup>. Saldare dicotomie non significava non individuare opposti. Alla pace ipocrita basata sulla deterrenza che prende la forma di “una nuvola ferma nel cielo” si oppone “l’onda lunga nel mare pulito” del di-

<sup>29</sup> Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., p.137.

<sup>30</sup> Asct, Acad, b. IX, “Il Manifesto”, 20 febbraio 1983.

<sup>31</sup> Ivi, f. Otto marzo internazionale a Comiso, 1982-1983.

sarmo. In questo caso l'immagine dell'onda non segna gerarchie, ma l'impeto inarrestabile del femminismo che collega Greenham Common, Seneca Falls e Comiso<sup>32</sup>. L'opposizione fra staticità e dinamismo introduce la serie dei "contro" e dei "per" alla cui sommità sta la contrapposizione primaria fra militarismo gerarchico, radicato nel dominio sessuale, e autodeterminazione della donna, suo rimedio storico. Le due serie contrapposte con cui il movimento catanese esplicita gli obiettivi di lotta, "quasi uno specchio riassuntivo, un promemoria della pratica politica di quegli anni"<sup>33</sup>, vengono riassunte dal rifiuto della delega per l'assunzione della responsabilità della vita.

Se il rifiuto di delegare ai politici e l'assunzione di responsabilità dell'azione diretta informava il movimento pacifista "misto" di quegli anni – la scelta nucleare negava la politica stessa in quanto possibilità di costruire il futuro e di costruire legame e consenso tra i cittadini – il non delegare per le donne diveniva un imperativo categorico in forza delle troppe deleghe da loro date contro voglia o a loro imposte da padri e mariti fra vita privata e pubblica<sup>34</sup>. Così il rifiuto della delega e l'autodeterminazione informano lo snodarsi dei vari incontri previsti per la tre giorni comisana, in cui tutte sono chiamate a scambi di esperienze, proposte di animazioni, espressioni, riflessioni sul disarmo unilaterale, sull'autodeterminazione della donna e sulle azioni dirette contro l'installazione dei missili a Comiso.

Per accogliere le partecipanti viene approntato un campo internazionale di donne accanto alla base missilistica e qui "con sacchi a pelo e voglia di vincere"<sup>35</sup> arrivano a centinaia da ogni parte d'Italia, dall'Inghilterra, Olanda, Francia, America. Comiso è tappezzata da manifesti viola, verdi e bianchi annuncianti le tre giornate dell'incontro internazionale. Punto d'incontro: la palestra comunale. Qui per tutta la mattina del 6 si discute e si scambiano esperienze sul tema della violenza in ogni sua forma, da quella sessuale a quella nucleare. In paese, qualche settimana prima, una ragazza di 16 anni era stata violentata da tre uomini incappucciati ed armati di pistola, e la vittima per la paura e il pregiudizio non aveva sporto denuncia. Così nel pomeriggio un rivolo colorato di donne percorre i vicoli di Comiso gridando che il corpo di quella donna è il loro corpo e che non esiste violenza privata. Al confluire in piazza Diana la trovano zeppa di uomini vestiti di nero con tanto di coppola che le aspettano sarcastici e torvi. Alle grida delle donne "maschi vergogna!" rispondono provocatoriamente "sono stato io"<sup>36</sup>. Di rimando le donne formano un grande cerchio che allargandosi li spinge contro i muri dei palazzi "liberando" la piazza. Quindi il corteo prosegue poi fino a piazza Risorgimento e qui, accanto al monumento ai martiri della Resistenza, ne viene eretto con pietre e fiori di carta uno dedicato alle donne violentate e a queste viene dedicata la piazza con una nuova toponomastica segnata da cartoni.

<sup>32</sup> Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., p.142.

<sup>33</sup> Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., p. 143.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Asct, Acad, b. X, Virginia Onorato, *Comiso. Aggredite le donne in piazza contro la guerra*, 8 marzo 1983 [testata del quotidiano illeggibile].

<sup>36</sup> Asct, Acad, b. X, "Il Manifesto", 9 marzo 1984.

La mattina dell'8 marzo un folto gruppo di ragazze dà luogo ad un sit-in mezzo alla strada davanti al cancello principale dell'aeroporto. Sedute in cerchio intonano canzoni e inni pacifisti tessendo festosamente una fitta ragnatela di fili di lana colorati che le ingroviglia tutte. Come a Greenham Common anche a Comiso l'azione simbolica ha l'intento di "fare un incantesimo per abbracciare la base della morte, affinché la forza di cento donne possa tagliarla fuori dalla vita"<sup>37</sup>. E anche qui i pacifisti maschi restano ai margini preparando mangiare per tutti. L'azione di blocco dei lavori più imponente con lancio di mimose all'interno della base prevista a conclusione del convegno "donne e disarmo una parola in più" era stata sospesa dalle organizzatrici disposte a mediazioni pur di coinvolgere nella lotta le donne di Comiso<sup>38</sup>. Inoltre l'imponente dispiegamento di polizia e carabinieri, con la presenza del questore, faceva temere una forte repressione.

Nel primo pomeriggio è prevista una manifestazione in paese. Le prime ad arrivare nella piazza Fonte Diana semideserta sono le donne di Comiso con le loro bambine per mano e le mimose al petto. Una cinquantina in tutto bimbe comprese. "Come le mandano i mariti con i picciriddi!" i commenti degli uomini di solito unici fruitori dello spazio. A quelle prime donne se ne uniranno mille, forse più, non se ne aspettavano tante. Fra loro anche rappresentanti del movimento pacifista americano guidate da Sizzy Farenthold, già vice governatore del Texas per il partito democratico e Martha Robson, pastore presbiteriano. Le americane, per la maggioranza di estrazione cristiana, appartengono al "Nuclear Freeze Group", movimento pacifista che si propone il congelamento del livello degli armamenti. Ad aprire il corteo è la piccola Chensia di tre anni, con un cartello "Vogliamo campare senza il nucleare", gli occhi stretti per i flash dei fotografi<sup>39</sup>. Al grido "donne di Comiso marciate assieme a noi!", vecchiette vestite di nero escono sugli usci, alcune visibilmente commosse, la gente si affaccia dai balconi applaudendo. La sensazione è che finalmente qualcosa stia accadendo, che un rapporto nuovo stia nascendo con la gente del luogo<sup>40</sup>.

### The day after

Nove marzo, mattina. Urla di donne trascinate per i capelli sulla ghiaia, strattionate, prese di peso. Sono una cinquantina di diversa nazionalità e per due ore hanno bloccato l'accesso al Magliocco con un nuovo sit-in dinanzi ai cancelli della base. Ormai spenti i riflettori delle televisioni e della stampa, la polizia, senza averle preventivamente invitate a lasciare libero il passaggio e dopo aver richiesto loro i documenti, ha disposto le volanti a formare un corridoio e le ha caricate brutalmen-

<sup>37</sup> Asct, Acad, b. IX Emiliana Cavicchia Pizzicola, Iolanda Popolo, 8 marzo, *donne e disarmo una parola in più...*, in "Il picchio rosso", aprile 1983, p. 8.

<sup>38</sup> Asct, Acad, b. X, "Il Manifesto", 9 marzo 1984.

<sup>39</sup> Asct, Acad, b. X, Antonio Ortoleva, *Comiso. Più di mille al raduno internazionale. "La notte ci piace vogliamo uscire in pace"*, "Giornale di Sicilia", 9 marzo 1983.

<sup>40</sup> Asct, Acad, b. X, Nino Amante, *Comiso, "per una parola in più" insieme americane e siciliane*, "L'Unità", 9 marzo 1983.

te. Lungo quella strettoia i poliziotti le malmenano fino ai campi circostanti. Sonja Fuger<sup>41</sup>, giovane svizzera, patisce una frattura al braccio, picchiata anche Sissy Farrentold, stratonata e ferita la suora francescana Rose Mary Lunch di Las Vegas e Marta Robinson del centro ecumenico italiano. Il Cudip (Comitato unitario il disarmo e la pace) nella persona del presidente il prof. Giacomo Cagnes, denuncia la continua intimidazione violenta nei confronti dei pacifisti appellandosi ai gruppi parlamentari sia per sostenere l'apertura di un'inchiesta sull'operato della polizia, sia per ristabilire la certezza del diritto<sup>42</sup>. A quanti hanno scattato foto vengono sequestrati i rullini. Tre donne americane presenti inoltrano una protesta all'ambasciata americana.

Undici marzo, mattina, ore 6.30. Davanti ai cancelli della base ancora chiusi una lunga fila di automobili aspetta l'apertura per avviare i lavori. Corpi di donna si sdraiano davanti al cancello principale a bloccarne l'accesso. C'è anche quello di Anna Lisa Leonardi da lunghi anni impegnata insieme al marito Alberto L'Abate nella lotta non-violenta contro gli armamenti e le centrali nucleari. A Comiso i coniugi sono fra i fondatori del campo internazionale misto la Verde Vigna, il primo a sorgere nei pressi della base. Anna Lisa è ancora sconvolta dalla violenza della polizia in risposta al blocco del 9 a cui anche lei ha preso parte. Ha deciso di non partecipare più ad un blocco se non ci fosse stata almeno una siciliana. La notte l'ha trascorsa in tenda nei pressi dell'aeroporto e solo alle 6 è stata avvertita dalle altre delle loro intenzioni. È andata solo per dare loro il suo sostegno morale. Sul posto ha cominciato a parlare con gli operai constatando il loro rincrescimento per il tipo di lavoro che stavano svolgendo. Invitati ad organizzare uno sciopero per un lavoro diverso, loro rispondono di essere disorganizzati, di non avere una commissione interna, né un sindacalista tra loro. Intanto le altre si vanno sdraiando, "lei non ci va?" chiede un poliziotto ad Anna Luisa. Lei si avvicina alle altre e "poi è stato davvero più forte di me, è stato semplicemente naturale che prendessi il mio posto seduta ad una estremità, non era proprio il caso di fare tanti ragionamenti. Io era quella che ha più dimestichezza con le forze dell'ordine, con l'ambiente in generale, anzi l'unica italiana e non potevo certo lasciare le altre scoperte"<sup>43</sup>.

I carabinieri di servizio caricano di peso le pacifiste trascinandole fino a gettarle in un grosso pantano a bordo strada. Le donne coperte di fango, scattano riprendendo di nuovo il loro posto intrecciate le une alle altre. L'azione si ripete più volte, ancora un braccio rotto. Quindi l'arresto. Insieme alle 12 donne, anche due giovani pacifisti che hanno protestato per la violenza delle forze dell'ordine e che poi verranno rilasciati. Le arrestate vengono tradotte nel carcere di Ragusa dove vengono trattenute per più giorni. L'accoglienza delle altre detenute e delle guardiane è estremamente accogliente. Intanto le proteste contro l'arresto mobilitano la stampa mentre delegazioni di donne parlamentari manifestano più volte la propria indi-

<sup>41</sup> Archivio Tribunale di Ragusa, Atti del processo del 13 aprile 1984, testimonianza di Anna Luisa Leonardi del 24 maggio 1983.

<sup>42</sup> Archivio privato di Maria Cristina Lascialfari fra le protagoniste de *La ragnatela*, che ringrazio vivamente per la disponibilità, (da ora in poi Apmcl), "Paese sera", 11 marzo 1983.

<sup>43</sup> ApII, A.L. Leonardi L'Abate, Lettera dal carcere di Ragusa, 15 marzo 1983. Alla famiglia L'Abate Leonardi vanno i miei più vivi ringraziamenti.

gnazione presso il ministro degli Interni. All'accusa di blocco stradale si aggiunse quella falsa di occupazione abusiva di terreno costruita ad hoc per impedire il processo per direttissima, come la difesa ha chiesto e come vogliono le donne. Messe in libertà provvisoria, le 11 attiviste straniere vengono immediatamente espulse dal territorio italiano con un motivo pretestuoso: indigenza. Estremamente sgradevole il comportamento delle forze dell'ordine che la sera stessa le condussero all'aeroporto di Palermo.

### “La Ragnatela”

L'energia galvanizzante dei tre giorni trascorsi insieme a Comiso aveva fatto pensare alla creazione di un campo permanente di donne sul modello di Greenham Common. L'arresto delle pacifiste e lo smantellamento per mezzo di bulldozer da parte delle forze dell'ordine del campo internazionale di pace, fungono da acceleratori. “La rabbia che ne venne, ci ha dato la forza di continuare” ricorda Antonella Giunta in un'intervista rilasciata al quotidiano, *Paese sera*, ad un anno dai fatti<sup>44</sup>. La decisione di dare concretezza a quell'ipotesi nasce non in Sicilia, bensì in Toscana, segno che la “ragnatela” stava già ampliando i suoi filamenti. Non a caso fu proprio quello il nome scelto per il campo.

Si decise così di acquistare un terreno di 4.800 metri, all'angolo sud-ovest della base, per la cifra di 43 milioni frammentati in tantissime quote. Con la firma del compromesso, il 17 aprile, nasce il campo delle donne “la Ragnatela” e parte la campagna di acquisto di un mq di terra per 5.000 lire, ottenendo come ricevuta un adesivo viola con impresso il logo del campo, una ragnatela inscritta nel simbolo femminista. Il 12 giugno a Catania, dinanzi al notaio Giovanni Vigneri, viene costituita l'Associazione omonima con la sola finalità dell'acquisto del terreno in modo da assicurare legalità alla comproprietà di tutte le donne che si auspica siano migliaia. Le donne della “Ragnatela” agivano in tal modo di anticipo su Greenham Common dove l'acquisto di alcuni terreni avverrà solo nel 1987 grazie ad una donazione di Yoko Ono che permette un insediamento stabile libero dalle continue espulsioni della polizia che aveva costretto le donne a vivere in condizione di precarietà. In agosto sono 1000 le quote acquistate in ogni parte del mondo. Si è ancora ben lontani dal raggiungere la cifra necessaria sicché si accettano donazioni anche da gruppi misti purché rispettosi della scelta separatista.

Pur entrando a far parte dell'associazione, divenendo automaticamente comproprietarie del terreno, le donne del Coordinamento catanese non vissero mai al campo, così come le compagne lesbiche che avrebbero potuto in tal modo rafforzare la loro critica radicale al patriarcato già sostenuta dalla scelta esistenziale irriducibile. Preferirono tutte un faticoso pendolarismo tra Catania e Comiso, convinte che mettere in relazione i diversi contesti di vita – casa, lavoro, affetti, militanza – avrebbe permesso una più profonda e feconda comprensione tra guerra e violenza, astratto e concreto, tra personale e politico, per andare ancora una volta *oltre*, oltre

---

<sup>44</sup> Apmcl, *La Ragnatela di Comiso sembra quasi una favola*, “Paese Sera”, 8 marzo 1984.

il pacifismo<sup>45</sup>. Una scelta non scevra da contraddizioni e dubbi dolorosi che avrebbe fatto implodere di lì al breve il Coordinamento. A segnare una frattura anche nelle relazioni personali fu proprio lo stretto contatto con Greenham che fece esplodere il rapporto politico fra donne lesbiche e donne etero. Il nesso tra violenza sessuale e militarismo che aveva portato alla scelta separatista rendeva adesso ineludibile una questione da sempre schivata e autorizzava le compagne lesbiche a chiedere insistentemente conto di quella che loro chiamavano “contraddizione etero”, origine dell’incoerenza tra sessualità e politica<sup>46</sup>.

### **Al Magliocco! Al Magliocco!**

La prima azione diretta non-violenta delle donne della “Ragnatela” si attua già il 24 maggio 1983, giornata internazionale delle donne per la pace e il disarmo. In concomitanza con azioni simili compiute dalle donne in altri paesi del mondo, in 21 bloccano i lavori della base dividendosi in due gruppi. Mentre il gruppo più folto blocca il cancello principale, nove di loro, tre italiane e sei straniere, entrano nella base aprendo un cancello secondario con una bandiera della pace di 9 metri costruita dal gruppo milanese donne antifasciste del Leoncavallo. Per 15 minuti avvolgono le forze dell’ordine inebetite nella bandiera della pace, quindi vengono buttate fuori, il blocco continua per altre 3 ore. In questa occasione la polizia è molto morbida, le proteste levatisi da più parti in relazione ai fatti di marzo e la risonanza sulla stampa sono ancora recenti. Così come a Greenham Common, penetrare dentro la base serviva denunciare l’insicurezza di quel luogo e il pericolo a ciò sotteso.

Il cauto comportamento mostrato dalla polizia in quell’occasione non risparmiava le donne della “Ragnatela” da una sorveglianza pressante nei confronti delle straniere, rese più vulnerabili dalla minaccia di espulsione con motivazioni fasulle e al limite della legalità. Diveniva fondamentale la solidarietà delle donne del luogo anche perché i lavori di costruzione della base procedevano speditamente. Con questo scopo le “ragnateline” – nomignolo che si erano date – percorrevano le strade di Comiso cantando e parlando alle donne che uscivano di casa, giocando con i loro bambini<sup>47</sup>. Le invitavano a partecipare ai pic-nic davanti alla base. Ogni venerdì si recavano al mercato luogo privilegiato per incontrarle e parlare con loro e per il recupero dell’artigianato e del suo valore. Qui infatti le pacifiste vendevano piccoli manufatti ai fini dell’autofinanziamento del campo<sup>48</sup>. Per quanto le comisane si dimostrassero disposte al dialogo e affermassero di non volere i missili, la loro resistenza al coinvolgimento diretto, insieme all’assenza delle donne siciliane, costituirà una costante non poco gravosa, come si vedrà, per la sopravvivenza del campo.

---

<sup>45</sup> Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., p.148.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> Apmcl, *Diario*.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

### Witches, dragon, moonbeams and fairy tales

Un iridescente ondeggiare interrompe il grigio del reticolato. Il Drago avanza sinuoso. Il suo lungo corpo di stoffe colorate, impreziosite da nomi di donna ricamati e da decori simboli di vita e di pace, è stato cucito dalle mani di coloro a cui quei nomi appartengono e che al mostro prestano il canto e gli arti con cui si agita nella danza. Cento i piedi del mostro/dio che gira e gira intorno alla base. Il sole non è ancora tramontato. Elmetti e scudi, fiamme argentate svettanti su visiere nere, celerini e carabinieri pronti a caricare in difesa del cancello principale in quel pomeriggio del 23 luglio. Il Drago avanza verso di loro davanti ai 400 occhi dei pacifisti presenti. Il Drago avanza e apre un varco, sette delle sue creatrici entrano e continuano la danza all'interno della base riappropriandosi simbolicamente della terra che è di tutti<sup>49</sup>.

Il mito di *Rainbow Serpent* appare in una newsletter non datata di Greenham Common. Collegando la spiritualità aborigena australiana a quella indiana nordamericana, l'articolo, firmato da Chris Knight, indica il serpente arcobaleno come "una divinità universalmente rispettata", un guardiano dell'umanità e una metafora per i cicli mestruali, rappresenta anche il "Drago" massacrato da un qualche eroe patriarcale che ha instaurato l'ordine di cui ancora si soffre. Tuttavia come l'araba fenice – prosegue l'articolo – il drago si sta risvegliando permettendo agli aborigeni australiani, agli indiani nordamericani, entrambi vittime di un genocidio, insieme alla gente comune e alle donne in particolare di avere l'ultima parola<sup>50</sup>.

Le connessioni fra Greenham e Comiso, oltre allo scambio di persone e prassi, determinano una commistione di simboli, miti e spiritualità. Il Drago è uno di questi, il simbolo del serpente ricorre anche nei disegni che arricchiscono sempre i bollettini e le newsletter di entrambi i campi, insieme a quello femminista, della ragnatela, a forbici che tagliano reticolati, a piccole streghe dai cappelli aguzzi su scope volanti. Simboli, miti, leggende che non rimangono fissi, arricchendosi di nuovi significati a volte legati alle tradizioni culturali dei luoghi. Un esempio è proprio quello della ragnatela dai significati molteplici. La tessitura della ragnatela ha origine negli Usa quando anni prima le donne avevano foderato il Pentagono con la lana. Ripresa a Greenham, dove mentre la polizia la tagliava le donne ritesevano, diviene segno di tenacia e pazienza e simbolo del movimento pacifista internazionale delle donne. In risonanza con i miti della creazione e della ricreazione a Greenham si innesta nelle leggende indigene di Noé Nonna Ragno come quella dei Navajo del Nord America, a Comiso nella mitologia della classicità. Così per l'8 marzo internazionale, come spiega Emma Baeri, vuole riprendere la leggenda di una

<sup>49</sup>Apmcl, *III lettera internazionale del campo La ragnatela*.

<sup>50</sup>Christina Welch, *The Spirituality of, and at, Greenham Common Peace Camp*, in "Feminist Theology", 18, 2, 2010, pp. 234-235.



fanciulla greca che tessava la tela della vita, in contrapposizione con i simboli di morte<sup>51</sup>.

Anche la leggenda del Drago è soggetta ad arricchimenti e varianti. Per le donne della “Ragnatela”

Il Drago nella leggenda è il simbolo delle forze della natura, dell’anima, dei sentimenti, della coscienza intuitiva ed immaginativa. Questa energia racchiusa nel Drago preservava la Madre Terra dalla distruzione. L’uomo sradicandosi da questi elementi naturali, “lo ha ucciso”, sviluppando senza controllo una mentalità che attraverso il nucleare e la corsa agli armamenti potenza le sue capacità di distruzione. Abbiamo voluto risvegliare il drago in noi (anima e sentimento) per opporci con forza a questa violenza di morte<sup>52</sup>.

Negli inviti per la festa, la leggenda si declina come una fiaba:



La spiritualità ebbe ampio spazio a Greenham Common, sebbene non tutte le donne del campo ne fossero interessate. Un comunicato stampa attribuiva alle pietre “un’influenza spirituale e curativa” e al fine di dotarne l’area si era eretto un memoriale di sassi. Una scheda con informazioni storiche sul campo lo indicava come un ambiente che incoraggiava la contemplazione. Anche le donne della “Ragnatela” costruiscono un cerchio di pietre in fondo al campo. Lì alcune di loro si

<sup>51</sup>Asct, Acad, b. X, Antonio Ortoleva, Comiso. *Otto marzo internazionale contro i missili*, “Il Giornale di Sicilia”, 1 marzo 1983.

<sup>52</sup>Apmcl, *III lettera internazionale del campo La ragnatela*.

incontrano per raccogliere e dare energia e compiere rituali magici intesi come capacità di cambiare la realtà usando il potere interiore in contatto con gli esseri viventi e la terra. Un cerchio gemello viene costruito da cinque ragnateline, in una notte di luna piena, all'interno della base durante un'incursione. Quindi, dopo aver piantato semi di spezie, si visualizza un arcobaleno che fa da ponte fra i due cerchi, immaginando che la base si trasformi in un luogo di pace.

Come è noto il *Women's peace camp* era composto da diversi siti, sorti in tempi diversi, indicati come *gates* in quanto il primo era nato in prossimità del cancello principale della base. A ciascuno di loro corrispondeva un colore dell'arcobaleno al fine di evitare il sorgere di gerarchie fra di essi. Ogni *gate* aveva sviluppato un proprio sapore, il *Green Gate*, lesbo-radicale, era anche percepito come New Age e/o mistico. Ann Pettitt, una delle fondatrici giunte a piedi da Cardiff, lo ha definito come un cancello per "donne che amavano stare in comunione con ogni sorta di spiriti", altre "Cosmico". Allo *Yellow Gate*, il primo ad essere sorto, c'erano delle "streghe neopagane", mentre l'*Orange Gate* era noto come il cancello religioso spesso frequentato da quacchere. Un cancello assunse per un giorno un *habitus* cattolico con la somministrazione della comunione. Molti degli aspetti spirituali del *Women peace camp* possono essere letti alla luce della metaetica femminista di Mary Daily filosofa di riferimento del femminismo radicale. Echi dei suoi scritti sulle connessioni mitologiche fra le donne e la tessitura, commisti al mito del "Drago", risuonano nell'azione del giugno 1983, quando 2.000 donne dopo aver cucito un serpente di 4,5 miglia lo avevano fissato intorno a gran parte della recinzione perimetrale. L'azione è stata spiegata come il tentativo di svelare il "disordine" patriarcale. Chiara la derivazione della festa del Drago delle donne della "Ragnatela" il mese successivo.

Sebbene per Ann Pettitt il ricorso alle arti femminili tradizionali avesse un senso pratico più che spirituale e cioè fare infuriare i militari ostacolando la loro visuale con il ricamo, la dicotomia fra simbolico e azione politica viene di fatto superata in modo creativo e innovativo dalle donne dei due campi con quello che Anna Feigenbaum ha definito il *Craft-based activism* o *craftivism*<sup>53</sup>. Un attivismo basato sulla manifattura artigianale in cui la produzione di simboli richiede coinvolgimenti incarnati con/nella tecnologia, attraverso pratiche non routinizzate.

La produzione material-simbolica rivela l'emergere di quello che Noel Sturgeon ha definito *cyborg ecofeminism*, una politica femminista che integra principi ecologici e spirituali in sostegno ad un uso etico della tecnologia. L'immaginario cyborg è costellato di figure come "Cibyl the snake", "the metal goodness", il "rainbow serpent" che abbiamo incontrato nei due campi di pace, spazi d'invenzione di retorica femminista. Il Drago sarebbe tornato alla base il 9 agosto gemente e ululante in ricordo di Hiroshima sconcertando militari e poliziotti.

---

<sup>53</sup> Anna Feigenbaum, *Tactis and tecnology: cultural resistence at the Greenham Common Women's Peace Camp*, Phd thesis, Department of Art Hystory and Communication Studies, McGill University Montreal, 2008.

### Violenza machista

Luci abbaglianti squarciano il buio della notte, spari il silenzio, bengala e fucili rivolti contro il campo sono la risposta dei militari ai gemiti del Drago. Un campo vicino a quello della “Ragnatela” prende fuoco. Scenari di guerra. Il giorno prima, l’8 agosto, l’improvvisa carica delle forze dell’ordine aveva trasformato in un inferno quella che sembrava quasi una scampagnata. La marcia Catania-Comiso si era conclusa con una manifestazione davanti alla base. Pochi i momenti di tensione quando ad un tratto

picchiarono e picchiarono, con quei bastoni di cuoio, sopra teste, schiene nude, braccia di ragazzi, chiusi, serrati fra due schiere. Urla si sentirono, lamenti, e un gran polverone si levò da terra [...] Sparavano intanto lacrimogeni [...]. Inseguivano e picchiavano e picchiavano tutti, giovani e no, deputati, medici e infermieri, preti, giornalisti e fotografi. Sto lì impalato a guardare. E vidi una donna bella scaraventata per terra e picchiata; un giovanissimo carabiniere che si inginocchia e che piange; un poliziotto che sta per sparare, quando un altro a calci nel polso gli fa cadere l’arma di mano...vidi che afferravano per i capelli e a calci e a spintoni facevano salire sui furgoni quelli catturati.

A narrare è Vincenzo Consolo, testimone d’eccezione dell’orrore di quella mattina. La bella donna è Luciana Castellina, molti dei ragazzi sono i compagni e le compagne del campeggio dell’IMAC (International Meeting Against Cruise) costituito nelle vicinanze della base militare ai primi di luglio. Quella violenza non li avrebbe fatti desistere. Un altro blocco è previsto per il 26-27 settembre.

A metà del mese pacifisti e polizia si preparano in vista dell’azione. Le forze dell’ordine si fanno pressanti e moleste, controllo quotidiano di passaporti e documenti, fermi ed interrogatori di persone, perquisizioni, abuso di potere sugli stranieri, i permessi di soggiorno vengono limitati ad un solo mese o negati del tutto. La sensazione è quella di vivere sotto una dittatura militare. Le donne della “Ragnatela” si rivolgono ad un avvocato per essere edotte circa i diritti delle straniere e sul comportamento da adottare riguardo ai fermi e alla perquisizione, inutilmente. Il clima di tensione viene ulteriormente esasperato dalla violenza degli uomini del posto la cui mentalità maschilista e retriva interpreta la scelta separatista delle donne come disponibilità a fare sesso con chiunque. Tentativi di entrare nel campo con mille scuse, molestie sessuali, masturbazione sulla strada in modo da essere visti e addirittura uno stupro. Di notte urlano o gettano pietre provocando frustrazione, paura e rabbia che le donne esprimono andando in paese, denunciando quanto accade affiggendo manifesti<sup>54</sup>.

Date le circostanze le poche che vivevano al campo prendono la decisione personale di non partecipare al blocco e di rifiutare all’IMAC il permesso di usare parte del campo della “Ragnatela” per infermeria e luogo di rifugio, scegliendo piuttosto di partecipare ad azioni di sole donne. Sentono come inefficace l’azione del blocco classico, cercano di esprimere in altri modi la loro rabbia, temono l’espulsione, di subire ancora una volta la violenza maschile, e pensano di non avere energia sufficiente per sostenere una eventuale irruzione della polizia. Questa

---

<sup>54</sup> Apmcl, *Notizie dalla ragnatela*.

decisione determina un forte conflitto fra i due campi. Tuttavia le donne della “Ragnatela” ribadiscono la loro solidarietà con ogni forma di lotta non-violenta e la volontà di denunciare la brutalità della polizia il primo giorno del blocco.

Nonostante l’astensione, il 28 settembre, Jane, una donna inglese, viene fermata insieme ad altre quattro donne in macchina. Ha il suo passaporto e i soldi al campo. Viene condotta in questura ed espulsa immediatamente dall’Italia con l’accusa di indigenza nonostante una donna italiana presente fosse disposta a garantirne il soggiorno. Dopo un paio di settimane sarà la volta di Jennifer, americana, a cui viene rifiutato il rinnovo del permesso di soggiorno e dato il foglio di via. Entrambe si erano impegnate a vivere al campo per un lungo periodo. Jane con altre tre donne va a Roma per la manifestazione per la pace del 22 settembre e per consultare avvocati, protestare ed invitare le parlamentari ad intervenire alla Camera. A piazza Navona affiggono manifesti sul caso di Jennifer e tessono un’enorme ragnatela e, aiutate da molte persone, la fanno volare con dei palloncini fissandola ad una fontana. È il “simbolo della non-rinuncia a credere che sia possibile per “la Ragnatela” alzarsi e volare e continuare ad essere visibile per tutte le persone ed ogni donna”<sup>55</sup>.

### **Non solo raggi di luna**

Non era certo semplice. Fra le donne del campo serpeggiavano rabbia e frustrazione. A creare divisione erano le diverse posizioni rispetto ad azioni dirette quali il blocco classico rifiutato in particolare dalle straniere intenzionate a rimanere a “la Ragnatela” per un lungo periodo e che, come accennato, temevano l’espulsione. La tensione si era acuita in occasione di quello che nei desideri delle donne avrebbe dovuto essere una riedizione dell’8 marzo internazionale da attuarsi nelle date del 30 e 31 ottobre. I tempi e le energie per preparare l’evento erano stati pochi sicché le donne che avevano risposto all’appello erano poco più di 70, un numero troppo esiguo per una grande azione. La due giorni si era ridotta ad un raduno con discussione, scambi d’informazioni, piani per il futuro. Il 30 per tutta la notte si danza intorno alla base, si urla, si canta, si tessono ragnatele su tutti i cancelli, una enorme blocca l’entrata dell’ingresso principale. Al mattino vengono piantati 36 alberi “in segno di fede” che il campo continuerà a vivere e viene fatto un circolo intorno ad essi, “simbolo di protezione”. Azioni ritenute troppo blande da una parte del gruppo. Per quanto si cercasse non si trovava il consenso su un’azione efficace alternativa al blocco. Le più determinate mal sopportano la pressione delle straniere il cui ruolo comincia ad essere messo in discussione. Si lamenta che sin dalla nascita del campo siano state loro ad imporre le loro idee, per lo più importate da Greenham. Adesso si vuole favorire uno sviluppo autonomo del campo che tenga conto del contesto culturale. Si afferma che le straniere debbano sostenere e non più ispirare, accettando qualsiasi azione diretta anche a rischio di espulsione, altre sarebbero arrivate a sostituirle. Il problema, però, era la loro predominanza numerica sulla già esigua presenza al campo. In quei mesi a vivere stanzialmente a “la Ragnatela” erano state solo in otto, di cui solo due italiane. L’impegno per coinvolgere le don-

---

<sup>55</sup> Apmcl, *Notizie dalla ragnatela*.

ne del luogo non aveva dato frutti, molti a Comiso percepivano la presenza dei pacifisti come un'invasione ben più sgradita di quella dei soldati americani nella convinzione che questi ultimi avrebbero potuto incentivare l'economia del territorio. Anche le attiviste siciliane erano sempre più distanti. Per le compagne del Coordinamento catanese il 1983 sarebbe stato un anno di cesura, l'avvio di una riflessione ormai lontana da Comiso prima dell'imminente frattura<sup>56</sup>. A ciò si aggiungeva la minaccia di esproprio del terreno in previsione di un suo futuro inglobamento nella base. Bisognava reperire nuove forze, creare un coordinamento di donne, ampliare la base di sostegno, a tal fine veniva indetta una conferenza a Firenze per il 26-27 novembre.

Nel capoluogo toscano vengono messe a fuoco una serie di azioni ed iniziative. Per far sì che il campo fosse permanente, ogni regione avrebbe dovuto garantire la presenza stabile di 6 donne a rotazione, con sostegno economico per coloro che erano prive di risorse ma disposte a vivere a "la Ragnatela". Il Natale, l'8 marzo, la Pasqua, e l'estate, che facilitavano una più ampia presenza di donne, vengono individuati come momenti ideali per azioni dirette da affrontare, sia per le decisioni che per l'attuazione, attraverso la tecnica del training nonviolento. Si comincia a lavorare per la costituzione di un collegio di difesa "Soccorso Donna" a garanzia delle donne decise a rischiare in prima persona nelle azioni dirette. L'esperienza di Comiso andava riportata in ogni città e nel quotidiano attraverso l'autogestione dei propri reali bisogni in famiglia, nel lavoro ecc. il rifiuto della competitività, del consumismo, l'alimentazione e la medicina naturali, azioni dirette (1 ora di silenzio; sit-in; dai[sic]-in; battere di pentole) nei luoghi simbolo del potere maschile quali i municipi, le prefetture, le caserme, le industrie belliche. Tam-Tam di pace per ritrovarsi ogni settimana nelle piazze sul modello delle donne di Greenham che ogni domenica si univano in cerchio per dare energia a tutte le donne in lotta. Si stabilisce un incontro assembleare per il 28-29 gennaio a Roma, presso la Casa della donna, per discutere e programmare un 8 marzo a Comiso, in coincidenza con il trasferimento dei Cruise e iniziative di solidarietà con le 12 donne in occasione del processo di Ragusa<sup>57</sup>.

### Question Authority

Una delle foto più emblematiche del processo ritrae un'imputata di spalle, i morbidi capelli biondi scostati a rendere visibile lo slogan reso popolare dal controverso psicologo Timothy Leary, che campeggia in bianco sulla sua maglietta nera. Di fronte a lei un giudice in toga nera l'ascolta in atteggiamento assorto e preoccupato. L'aula del tribunale diviene la *mise en espace* della irriducibile opposizione fra patriarcato e donne. La forza dei corpi, degli atteggiamenti, dei colori, rende plastico e incontrovertibile il discorso delle donne. Da una parte il collegio

<sup>56</sup> Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., p. 120.

<sup>57</sup> Apmcl, Lettera firmata da Anna del 5 gennaio 1984.

giudicante tutto di uomini, neri nelle toghe, occhialuti, seriosi, dall'altra le imputate, variopinte, giocose, complici, abbracciate. Se un bambino ignaro fosse entrato in quel momento non avrebbe esitato a il gruppo verso cui dirigersi. Questo malgrado i giudici e lo stesso pubblico ministero, solidali, non solo nel loro intimo con quelle insolite accusate. Una giornata difficile per loro.

Celebrato il 13 e il 14 aprile 1984 presso il tribunale di Ragusa, il processo alle donne arrestate l'anno precedente rappresentò uno degli ultimi momenti aggreganti della protesta femminile contro il riarmo in Sicilia. Fu un evento di grande forza politica. Gruppi di donne italiane e straniere, movimenti e organizzazioni ecologiste, associazioni di medici, giuristi per la pace, donne di federazioni di partiti e singoli subissarono il tribunale di centinaia di migliaia di lettere e telegrammi da tutto il mondo in solidarietà delle imputate. Le donne della "Ragnatela" avevano raccolto 4.590 firme che inviarono al ministero degli Interni e al presidente del Tribunale. Nell'aula del dibattimento il pubblico era foltissimo mentre davanti ai tribunali di molte città e alle ambasciate italiane di Londra, Edimburgo, Ottawa, Stoccolma e Perth gruppi di donne facevano sit-in e distribuivano volantini.

All'interno le imputate, che rischiavano una pena dai due ai dodici anni, affermavano con fierezza le loro ragioni, un atto di accusa "ad un potere che si difende con la violenza delle istituzioni"<sup>58</sup>. Mary Milington: "C'è una legge superiore a quella umana. Credo che in momenti di grandi crisi bisogna obbedire a questa legge, noi vi abbiamo obbedito, l'undici marzo"; Marijke Molenaar: "Non sono colpevole, nessuna donna è mai colpevole, anche se sta in prigione. Siamo viste come colpevoli da un sistema che ci opprime, un sistema che fa queste leggi, mette i missili, crea confini, violenta le donne in vari modi"; Peggy Ravesteyn: "Voglio solo dire che ho bloccato la strada cosciente che questa azione era illegale. Nello stesso momento non potranno queste leggi impedirmi di continuare le mie azioni contro i missili Cruise che rappresentano un pericolo diretto per la Terra!"; Veronica Kelly: "Quando ero davanti ai cancelli sentivo di difendere la vita di tutti, e questo mi dava la forza di parlare anche con i poliziotti, perché capissero"<sup>59</sup>.

Il collegio difensivo, costituito da sei donne e due uomini, con dovizia di argomentazioni, sostiene la tesi dell'esercizio del diritto di libera manifestazione del pensiero e dello stato di necessità per tutelare la salute pubblica minacciata dall'installazione dei Cruise in violazione dell'articolo 11 della Costituzione. I giudici assolsero con formula piena le imputate dall'accusa di occupazione abusiva di terreno, sostituirono il più grave reato di "blocco stradale" con quello di "violenza privata" nei confronti degli operai e dei dipendenti della base, concedendo l'attenuante di "motivi di particolare valore morale". Il presidente del tribunale condannò le donne a 20 giorni di carcere trasformati in 500.000 lire con sospensione. Per quanto sollevate le donne non potevano assolutamente accettare il paradosso di una condanna per "violenza" e ricorsero in appello. La mobilitazione per il processo aveva portato tante donne a "la Ragnatela", arrivate dall'estero, da diversi centri dell'Italia e della Sicilia, ma dopo la celebrazione erano andate via. La forza

---

<sup>58</sup> *Processo di Ragusa: le donne mettono in discussione la legge, La ragnatela, campo di donne per la pace*. Numero unico, Catania, s.n.t., p. 1.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

e la solidarietà sperimentate in quei giorni trascorsi insieme sembravano svanite. Le poche donne rimaste al campo lamentavano in particolare il dileguarsi delle siciliane, “le nostre voci sembrano fare silenzio”<sup>60</sup>.

In maggio l’arrivo dei primi Cruise scatena la repressione della polizia, i campi di pace vengono chiusi, arrestati tutti coloro che vi vivevano con l’accusa di attività illegali. Anche le uniche tre donne che in quel momento si trovavano a “la Ragnatela” patirono la stessa sorte. Con un’azione di inaudita violenza alle 7.15 della mattina dell’11 maggio, più di 18 poliziotti, molti dei quali in borghese, dopo aver circondato il campo, fecero irruzione nella casa dove alloggiavano le donne, dando loro appena il tempo di vestirsi. Non erano accompagnati da un traduttore quindi le ragazze non comprendevano quanto veniva loro intimato. Con la concessione di appena mezz’ora per rintracciare un avvocato, impossibile da eseguire, le donne vennero separate, sottoposte ad interrogatorio e fotografate. Quindi furono tratte in arresto con l’accusa di favoreggiamento all’azione e, nonostante avessero il permesso di soggiorno, espulse con il termine di 5 giorni per lasciare l’Italia. Gli operai che lavoravano alla base quel giorno furono lasciati a riposo. La sera arrivarono 20 Cruise.

### **Nomen omen**

Nel nome il destino, la polizia tagliava e le donne ritesevano. Dopo il sequestro dell’11, il 24 maggio 1984 “la Ragnatela” venne riaperta, si dovette ricostruire quanto distrutto dalla polizia. Dopo qualche giorno i militari ripresero la solita routine: insulti, minacce, potenti fari puntati nella notte, spari. La brutalità delle forze dell’ordine e l’arbitrarietà delle espulsioni costringevano le donne a chiedersi se avesse senso farsi arrestare o non fosse più produttivo indirizzare le energie per rendere più capillare la rete di donne. In quei giorni a Santa Severa si svolgeva il seminario su “Femminismo e pacifismo” organizzato dal movimento femminista romano e da alcune femministe comuniste le cui riflessioni sembrano incrociarsi con quelle che le donne della “Ragnatela” andavano elaborando in una serie di incontri organizzati in diverse città del centro-nord con una certa sistematicità da giugno ad ottobre.

A Santa Severa si era affrontato fra gli altri il tema dell’azione nonviolenta e della paura. Considerate un grande passo avanti rispetto alle modalità violente delle manifestazioni del decennio precedente, in cui ogni donna aveva sperimentato una tremenda solitudine di fronte alle cariche della polizia, le azioni non violente presentavano però dei punti di debolezza. Se per un uomo sopportare pazientemente le manganellate di un poliziotto poteva significare una rottura con l’immagine di sé, con la cultura dell’ “onore” virile, per le donne che di botte ne avevano sempre prese che senso poteva avere? Si rintracciava così nel pacifismo e nei movimenti non violenti il rischio di una assenza di riflessione sull’azione prescelta il cui valore ri-

---

<sup>60</sup> APMCL, Bollettino de *La ragnatela*, non datato.

siederebbe nel “martirio” da “sbattere in faccia ad una società violenta, sperando di farla sentire in colpa”. Nessun alone di martire poteva interessare alle donne<sup>61</sup>.

Le analisi delle donne della “Ragnatela” andavano oltre. Nel loro caso le riflessioni nascevano dall’esperienza sul campo. La necessità di trovare nuove forme di azione non-violenta emergeva anche dall’amara constatazione che a due anni di distanza dall’inizio della lotta si era ormai perduto l’entusiasmo che portava a credere nell’efficacia del metodo Nad circa il sempre maggiore coinvolgimento popolare ai fini della non installazione dei missili. La sensazione era che le modalità classiche dell’azione diretta nonviolenta fossero ormai sempre più una formula vuota, una sorta di mistificazione svuotata dell’originario significato e magari fatta con l’accordo della polizia. A Comiso, nella metà luglio, un nuovo episodio stile dittatura latinoamericana vede coinvolta una ragazza ventitreenne, di Siena, Romana Carruba detta Fire per i lunghi capelli rossi, residente al campo dal febbraio. Nel pomeriggio del 19 la sua autovettura viene fermata davanti al campo una pattuglia di carabinieri della base. La ragazza viene condotta contro la sua volontà all’interno della base con l’accusa di violare la sicurezza dello stato. Una settimana prima, mentre lavorava all’orto del campo era stata avvicinata da un militare a cui ella aveva offerto una birra passandogliela attraverso la rete di recinzione, tanto era bastato per incolparla di spionaggio, arrestarla, tenerla per otto giorni, di cui cinque in isolamento, nel carcere di Ragusa. Il fermo e l’arresto erano stati effettuati senza mandato di cattura, per un giorno intero nessuno aveva potuto avere sue notizie, l’avvocato difensore non era stato avvisato dell’interrogatorio e alla ragazza veniva imposto di nominare in sostituzione il vicepretore di Comiso, l’accusatore come difensore. L’anno successivo ci sarebbe stato il processo, una nuova mobilitazione e in questo caso l’assoluzione piena da quell’accusa assurda.

### **Fino alla fine**

Ad agosto le donne presenti a “la Ragnatela” sono poche, ancora una volta gli accorati appelli alle comisane per partecipare alla vita del campo cadono nel vuoto. Senza di loro impossibile mantenerlo aperto permanentemente, si è costrette a decidere di aprirlo solo in alcuni periodi. Lo sarà sempre in estate, le notizie e i bollettini di quelle dell’1985-1986 ci restituiscono, insieme alle difficoltà per l’esiguità delle presenze, la tenacia di quelle donne, che sentono la loro presenza a Comiso, ormai dimenticata anche dal movimento pacifista come necessaria forma di lotta ma non di rassegnazione. Emergono il confronto con le compagne di Greenham, la ricerca politica per il futuro, le autoriflessioni sulla contraddittorietà fra scelta alternativa ed inserimento sociale. “È difficile spiegarci il motivo della profonda differenza personale: la radicalità delle loro scelte in confronto ai nostri legami (famiglia, lavoro, studio, etc.)”<sup>62</sup>, in cui sembra sentire l’eco delle lacerazioni sperimentate dalle compagne del coordinamento catanese ormai tre anni prima.

<sup>61</sup> Asct, Acad, b. IX, Paola Baglioni, Maria Luisa Boccia, Joan Crowley, Chiara Ingraio, *Femminismo e conflittualità, conflitto, violenza, non violenza*. Relazione presentata al seminario di Santa Severa.

<sup>62</sup> Apcml, Notizie da La ragnatela.



Emerge però anche la gioia di ritrovarsi, il benessere di una vita legata ai ritmi naturali e del contatto con la terra. Alle azioni creative si aggiungono quelle di “Cruise watching”. Nei mesi trascorsi lontano da Comiso le ragnateline organizzano, incontri, convegni, costruiscono archivi, raccolgono testimonianze, scrivono. Al processo di Ragusa viene dedicato un numero unico del Bollettino “la Ragnatela”, la rivista, *Noi donne*, ospita in modo fisso un loro paginone.

Così il “dire” si innesta nel “fare” pur rimanendo quest’ultimo il prevalente. Alle lunghe elaborate riflessioni le donne della “Ragnatela” preferiscono sempre i gesti e le azioni in cui il materiale e il simbolico si riconfigurano generando nuove pratiche politiche. Fra le ultime la carovana che trasforma il viaggio verso Comiso “in un’azione di propaganda antinucleare che possa essere anche un momento divertente”. Nell’agosto del 1987, infatti, l’autostrada del Sud vede passare un corteo colorato di automobili con dei grandi missili di cartone fissati sui portapacchi. Lo stesso che vedono nei giorni successivi i vicoli stretti di Comiso. Le ragnateline avevano dichiarato a *Il Manifesto*: “La caratteristica dei movimenti è quella di nascere, trasformarsi, morire, rinascere e in questo divenire vengono elaborate idee ed esperienze che rimangono come l’humus della terra”<sup>63</sup>. Quattro mesi dopo, all’alba dell’8 dicembre, il monaco buddista Junyo Moroshita, fra i primi pacifisti arrivati a Comiso, percorre con il tamburo i vicoli di Comiso. Per sette giorni e sette notti ha pregato per la pace. Alle 9.00 del mattino la piazza che aveva visto tante volte i girotondi delle donne, è colma di gente in attesa della storica firma del trattato INF che avrebbe decretato l’addio ai Cruise. Il sindaco Antonio La Perna entra in municipio per attendere il ministro Antonio La Pergola e il consigliere diplomatico dell’ambasciata sovietica a Roma, Alexander Vladicenko. Alle 17 il teatro comunale è stracolmo, qui il diplomatico sovietico insieme al console Usa in Sicilia, ricevono il premio “Comiso per la pace”. Le strade sono ancora attraversate dalle majorettes. In serata si attende un messaggio di ringraziamento di Reagan alla cittadinanza per avere ospitato i Cruise. Il paese è illuminato fino alle frazioni vicine. Nella piazza tutto è pronto ormai per il collegamento con Washington. È notte quando nel cielo siciliano i fuochi di artificio disegnano un bye bye Cruise lungo cento metri<sup>64</sup>. Con i missili vanno via anche le streghe.

La conclusione a Emma Baeri. Se l’opzione disarmista era propria di tutto il movimento pacifista, strapparla ad un orizzonte utopistico fu esperienza delle femministe capaci nel pensare quell’*oltre* il nucleare, *oltre* il patriarcato, di costruire un’utopia a partire dallo spazio da sé. Un’utopia senz’altro parziale, ma realtà di un presente a cui i corpi delle donne prestano carne e sangue e “parole inaudite”<sup>65</sup>.

Il futuro era già ieri, uno dei posti era il campo di pace di donne “la Ragnatela”.

---

<sup>63</sup> Apcml, *Ragnatela a Comiso*, “Il Manifesto”, 19 agosto 1987.

<sup>64</sup> *Dopo la firma Comiso saluta: “Addio Cruise”*, “La Repubblica”, 9 dicembre 1987.

<sup>65</sup> Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., pp. 157-158.